

Convegno "Essere Chiesa nel segno delle migrazioni" Delémont, 25-28 ottobre 2010

Da Chiesa per i migranti a Chiesa migrante

Partendo dal contesto in cui viviamo (una società civile e religiosa multiculturale), viene spontaneo chiederci quali siano le conseguenze di ciò sulle nostre scelte pastorali.

Dopo una breve presentazione della pastorale migratoria e la sua evoluzione nel tempo, si soffermeremo sulla cattolicità della chiesa, che da quantitativa mira a divenire qualitativa: il che obbliga tutti, migranti e cattolici del posto, a sentirsi chiesa migrante, popolo di Dio in cammino, in stato di conversione-esodo permanente come chiesa locale, come parrocchia o unità pastorale, come missione con cura d'anime, come operatori pastorali, in cammino verso la patria vera.

Ci chiederemo quali siano le basi per una autentica pastorale. Prima di passare alla proposta di alcune tesi, che devono guidare il nostro cammino pastorale futuro, ci domanderemo se siamo capaci di un supplemento di coraggio e di creatività, addentrandoci nei terreni poco esplorati della convivenza tra diversi a livello ecclesiale, cercando di attuare la spiritualità della comunione e la sfida della cattolicità autentica.

Spero risulti evidente dagli spunti di questa conversazione come questa ricerca non interessa solo le missioni, ma tutta la chiesa locale, coinvolgendo tutti i fedeli.

1. Introduzione

Nel suo libro "L'immigrazione in Svizzera. Sessant'anni con la porta semiaperta", Etienne Piguet scrive: "I cantoni Zurigo, Basilea, Berna, Ginevra, Vaud, Argovia e San Gallo, ossia due terzi della popolazione attuale del paese... Ecco a cosa si ridurrebbe la Svizzera se non vi fosse stata alcuna immigrazione internazionale nel corso degli ultimi sei decenni. Un terzo della popolazione proviene infatti, direttamente o attraverso uno dei genitori, dall'immigrazione. Un quarto di essa è nato all'estero.

Si tratta di cifre considerevoli che fanno della Svizzera un gran paese d'immigrazione, sulla falsariga del Canada o dell'Australia, nonostante essa l'abbia ignorato a lungo e forse continui a ignorarlo ancora oggi... L'immigrazione rappresenta dunque un elemento fondamentale della storia recente della Svizzera"¹.

Si sta lentamente prendendo atto che la Svizzera non è multiculturale solo per Costituzione² (4 lingue). La sua multiculturalità è espressa anche con l'immissione di popoli nuovi. Sappiamo come la storia dell'umanità – e ogni storia nazionale – è caratterizzata dal movimento e dalla creazione continua di reti e intrecci tra persone provenienti da contesti geografici diversi. Adel Jabbar afferma: "Ogni cultura è 'multiculturale' perché in essa sono riscontrabili sedimenti provenienti da luoghi e popoli diversi".

In ambito pastorale oggi noi ci chiediamo: Le chiese locali si sono accorte dei cambiamenti in atto tra le fila dei battezzati, stanno tenendone conto in modo serio e non sporadico, la catechesi è improntata a questa realtà multiculturale, le liturgie e i canti prendono atto di questa novità, gli operatori pastorali, prima di ricevere il mandato, frequentano corsi di pastorale migratoria? E come reagiscono i migranti e i loro missionari di fronte alla sfida di una chiesa multiculturale?³

Si tratta di una sfida che non interessa soltanto la chiesa svizzera, ma riguarda ormai tutte le chiese locali⁴. Può risultare utile dare uno sguardo veloce alle diocesi statunitensi sempre più multiculturali. Carmen Nanko-Fernández ha pubblicato di recente su "Concilium" un articolo dal

¹ Etienne Piguet, *L'immigrazione in Svizzera. Sessant'anni con la porta semiaperta*, Bellinzona, Edizioni Casagrande, 2009, p. 9. Si tratta di una rielaborazione del volume, *L'immigration en Suisse. Soixante ans d'entreouverture*, Lausanne, Presses polytechniques et universitaires romandes, 2009, 147 p.

² Nel preambolo della Costituzione svizzera leggiamo: "In nome di Dio Onnipotente, il popolo svizzero e i Cantoni... determinati a vivere la loro molteplicità nell'unità, nella considerazione e nel rispetto reciproci...". All'art. 4 si parla delle quattro lingue nazionali della Confederazione.

³ Nella sola diocesi di Basilea risiedono 95.258 italiani, 11.123 latino-americani, 1.174 filippini, 3.218 polacchi, 32.745 portoghesi, 18.225 spagnoli, molti dei quali presumibilmente battezzati. Non sono qui conteggiati quanti hanno acquistato il passaporto svizzero.

⁴ Negli USA, osservando la realtà multiculturale della chiesa, è stato proposto da parte del *Committee on Hispanic Affairs of the United States Conference of Catholic Bishops* un documento (*Encuentro and Mission: A Renewed Pastoral Framework for Hispanic Ministry*) approvato nel novembre 2002 dall'Assemblea generale della Conferenza dei vescovi nordamericani (USCCB).

titolo significativo: “¡Despierta Iglesia! – Kirche wach auf!”⁵: un invito alla chiesa nordamericana a prendere coscienza della progressiva latinizzazione della comunità cattolica con il conseguente obbligo di intervenire a livello liturgico, catechetico, educativo staccandosi da modelli pastorali non più adatti alla nuova realtà. Negli USA i preti, le suore e i laici di origine latina (*Chicanos*) hanno condotto una strenua campagna mirante ad una più ampia rappresentanza⁶ a livello di gerarchia, ad un rispetto maggiore per la lingua spagnola nella liturgia e nei canti, ad una più forte attenzione alla religiosità popolare, a maggiori investimenti nel settore della formazione di *leaders* cattolici di estrazione immigrata. Combinando principi dedotti dalla teologia della liberazione e dalla teologia femminista, la produzione di riflessioni ecclesologiche e pastorali, di guide e corsi ecc. è stata davvero rilevante⁷.

Alcuni studiosi si chiedono tuttavia se questa crescente presenza di *Latinos* nella chiesa nordamericana costituisca una svolta epocale nella storia della pastorale americana tale da sfociare in un rinnovamento duraturo, oppure si tratti di un ciclo storico destinato a seguire la stessa traiettoria dei precedenti gruppi di immigrati (pensiamo in particolare agli immigrati tedeschi), tutti eventualmente assimilati nel *mainstream* cattolico americano⁸.

Non manca in questo cammino una certa tendenza alla rivendicazione, la ricerca cioè di uno spazio vitale per avere più potere, perché solo con il potere viene garantito il rispetto ed un servizio migliore. Tutto ciò è abbastanza normale oggi in una chiesa dove i gruppi di pressione giocano un ruolo rilevante.

In Svizzera una campagna di rivendicazioni pastorali da parte delle Missioni sarebbe fuori luogo⁹, anche perché all'interno della chiesa svizzera le rivendicazioni sono di ben altra natura! Ma oggi non vogliamo soffermarci sul problema della gestione del potere e delle finanze. Ci interessa – e lo rivendichiamo con forza perché amiamo la Chiesa – un cammino più cristallino nell'ambito della cattolicità, derivante da una attenzione maggiore alla ecclesiologia e meno a mere operazioni di ingegneria pastorale e diktat finanziari. “Le nostre chiese non possono essere appannaggio di manager rampanti che tagliano, chiudono, accorpano, aggregano, assorbono... realtà pastorali come fossero punti vendita o filiali di banca”¹⁰. Noi chiediamo che la nostra Chiesa viva in pienezza la cattolicità perché solo così la pastorale, ogni pastorale, diventa significativa.

⁵ Carmen Nanko-Fernández, *¡Despierta Iglesia! – Kirche wach auf!*, “Concilium”, (46), 1, 2010, pp. 83-93; Id., *¡Cuidado! The Church who cares and pastoral hostility*, “New Theology Review”, 109, 1, 2006, pp. 29-30.

⁶ Cfr., ad es., Richard Edward Martínez, *PADRES. The National Chicano Priest Movement*. Austin, University of Texas Press, 2005, vi-197 p.; Gloria Ines Loya, *Latina Feminist Theologies*, Handbook of Latina/o Theologies, St. Louis, MO, 2006, pp. 227-235; Ada María Isasi-Díaz; José M. López-Gotor, *Teología Mujerista: una teología para el siglo XXI*, Maryknoll, NY, 2006, 199 p.; Ada María Isasi-Díaz, *Burlando al Opressor: Mocking/Tricking the Oppressor: Hispanas/Latinas' Dreams and Hopes*, “Theological Studies”, 65, 2004, 2, June 2006, pp. 340-363; María Pilar Aquino, *Die befreiende Vision von Medellín in der Feministischen Theologie*, in: *Wir Tragen die Farbe der Erde: Neue Theologische Beiträge aus Lateinamerika*, Hamburg, Evangelisches Missionswerk Deutschland EMW and Nordelbisches Missionszentrum NMZ, 2004, pp. 163-183.

⁷ G. G. Tassello; L. Deonti; F. Proserpio (a cura di), *Migrazioni e scienze teologiche. Rassegna bibliografica (1980-2007)*, Basel, CSERPE, 2009, 287 p.; cfr. anche G. G. Tassello (a cura di), *Migrazioni e teologia. Sviluppi recenti*, “Studi Emigrazione”, XLVII, aprile-giugno 2010, 178, pp. 257-470.

⁸ Cfr. *Latino Catholics and the National Parish Dynamic*, “American Catholic Studies- Newsletter”, 34, 1, Spring 2007, p. 1 ss.

⁹ Suona comunque ancora tristemente attuale in alcuni casi il commento che, nel 1985, l'allora presidente dell'Associazione teologi italiani, Luigi Sartori, aveva espresso: “Umanamente parlando diventa spesso necessario sostare a lungo nella rivendicazione e difesa della propria identità; spesso è addirittura inevitabile il conflitto, che dà la sensazione che si affermi quasi di più il ghetto e l'esclusività etnocentrica che non la passione dialogica per la comunione e l'integrazione. Come potrebbe, del resto, la Chiesa pretendere che ogni soggetto popolare esprima presto e consistentemente maturità ‘cattolica’, quando essa stessa, al suo interno, fa ancora così tanta fatica a realizzare la vera cattolicità, ossia la promozione della ricchezza di incarnazioni varie e variabili della fede e della ecclesialità? I singoli soggetti minori e subordinati dovrebbero essere provocati a realizzare questo ideale che il grande soggetto superiore non riesce a realizzare in se stesso?” in: Luigi Sartori, *La nuova situazione pastorale-missionaria*, «Servizio Migranti», (XXI) 7, 1985, pp. 248-249.

¹⁰ Armando Orioli, *Da missioni a comunità*, “Corriere d'Italia”, maggio 2005, p. 14.

Per capire questo cammino della Chiesa verso l'attuazione piena della cattolicità, ci soffermiamo brevemente sulla storia della pastorale migratoria in Svizzera.

2. La chiesa accanto ai migranti

Sebbene non sia stata ancora approfondita in tutti i suoi risvolti la presenza e l'opera della chiesa svizzera a favore degli emigrati e degli immigrati, risulta evidente il grande impegno profuso per il bene di questa categoria nel corso dei decenni.

La chiesa prende inizialmente atto del numero sempre più rilevante di immigrati che giungono dall'Italia e che hanno bisogno di una assistenza specifica. Inizia un dialogo tra chiesa di partenza e chiesa di arrivo, con la richiesta di sacerdoti. I vescovi svizzeri, riuniti il 17 agosto 1896, discussero delle misure da prendere per organizzare religiosamente gli italiani presenti nella Confederazione e incaricarono il vescovo di Coira, mons. Battaglia, "di compiere i passi necessari a questo scopo"¹¹. Nella lettera inviata a Leone XIII si ribadisce la necessità di una organizzazione centralizzata dell'assistenza religiosa agli italiani e "l'ammissione che le tradizionali strutture ecclesiastiche della chiesa svizzera non corrispondevano alle necessità e alle sfide sollevate dal nuovo fenomeno sociale e dall'incremento così rapido dei nuovi gruppi immigrati della diaspora"¹².

Alla fine del XIX secolo non esisteva in Svizzera un modello pastorale per i migranti. Nella cura pastorale degli italiani si afferma il modello pensato da mons. Geremia Bonomelli (1831-1914), vescovo di Cremona, che trae ispirazione dal cattolicesimo sociale tedesco e punta sulla promozione integrale del migrante.

Le due domande che i missionari si pongono ("Come e con che cosa si assistono i migranti?") portano ad attuare una pastorale specifica e specializzata. Si cerca cioè di dare un volto alla pastorale migratoria, tenendo in considerazione la religiosità di cui l'emigrazione è portatrice, la sua marginalità rispetto alla società di accoglienza, l'instabilità e la temporaneità¹³.

Questa dedizione alla causa dei migranti genera il luogo comune delle "chiese parallele"¹⁴. Il parallelismo, tuttavia, non è dovuto solo all'attenzione pastorale rivolta quasi esclusivamente ai migranti. Nella pastorale migratoria degli anni '60-'90 entrano in gioco altri fattori quali l'ideologia del "lavoratore ospite", che richiede una "carità passeggera", l'interpretazione pauperistica dei migranti¹⁵ considerati come persone da assistere e sui cui riversare il proprio *know-how* caritativo: oggetti di assistenza, non soggetti attivi. Questo quadro interpretativo rende marginale, transitorio, ininfluenza il lavoro pastorale delle missioni, non considerato parte vitale e vitalizzante dell'attività della chiesa locale. L'attenzione alla *diakonia* induce gli estensori di molti documenti sulle

¹¹ Protocole de la 32.me Conférence de Nosseigneurs les Evêques de la Suisse, tenue au Collège Maria-Hilf à Schwytz le 18 Août 1896, ASCES, Protocoles 1863-1951.

¹² Luciano Trincia, *Chiesa ed emigrazione italiana in Svizzera fino alla prima guerra mondiale*, in: G. G. Tassello (a cura di), *Diversità nella comunione*, Roma, Fondazione Migrantes; Basilea, CSERPE, 2005, p. 99.

¹³ I principi-guida di questa pastorale sono i seguenti: "L'integrazione dei diversi gruppi in una medesima comunità locale non può significare soppressione delle diversità culturali, di tradizioni, di usanze, di forme di espressione religiosa dei distinti gruppi, bensì accoglienza di quelle ricchezze di cui ciascuno è portatore, lasciando al tempo e alla libera decisione di persone e di gruppi l'assunzione, in tutto o in parte, dei costumi locali. La sfida che viene alla Chiesa in questo campo è grandemente impegnativa: l'accoglienza reciproca è un banco di prova dell'autenticità dell'amore cristiano" (Episcopato italiano, *Sviluppo nella solidarietà. Chiesa italiana e Mezzogiorno*, 18.10.1989 - citato in: G. G. Tassello (a cura di), *Enchiridion della Chiesa per le migrazioni*, Bologna, EDB, 2001, n. 2977).

¹⁴ Trattasi evidentemente di una iperbole. In realtà il confronto tra strutture ecclesiastiche svizzere e l'apparato delle missioni linguistiche non potrebbe reggere.

¹⁵ Cfr. Introduzione all'*Enchiridion della Chiesa per le migrazioni*, Bologna, EDB, 2001.

migrazioni a soffermarsi sulla denuncia per i trattamenti ingiusti riservati ai migranti e alla accentuazione degli aspetti di povertà.

3. Dalla transitorietà alla permanenza

Ma i migranti non sono un fenomeno temporaneo: divengono fenomeno strutturale della società. “Sono qui per restarvi”, asseriscono gli studiosi. Si parla, infatti, sempre di più del rientro dei migranti come di un mito. Questo dato sociologico, abbinato alla ecclesiologia del Vaticano II, porta la Chiesa ad interpretare le migrazioni come un segno dei tempi. A sua volta questo incide profondamente sulla ricerca di un modo nuovo di fare pastorale con prospettive improntate alla corresponsabilità e alla volontà di far crescere la comunione fra le diverse realtà pastorali.

Lentamente, seppure con fatica, si sviluppa una interpretazione più consona ai principi teologici che vede nelle migrazioni un paradigma per la chiesa (*ecclesia peregrina*). Una delle conseguenze dovrebbe essere il passaggio da una concezione pastorale intesa come *missio ad migrantes* alla *missio migrantium*. La presenza del migrante nella chiesa e nella società dovrebbe essere percepita come un dono e indurre al riconoscimento e ad una contaminazione reciproci. “Pure i migranti possono essere i costruttori, nascosti e provvidenziali, di una tale fraternità universale, insieme a molti altri fratelli e sorelle. Essi offrono alla Chiesa l’opportunità di realizzare più concretamente la sua identità comunionale e la sua vocazione missionaria, come attesta il Vicario di Cristo: «Le migrazioni offrono alle singole Chiese locali l’occasione di verificare la loro cattolicità, che consiste non solo nell’accogliere le diverse etnie, ma soprattutto nel realizzare la comunione di tali etnie. Il pluralismo etnico e culturale nella Chiesa non costituisce una situazione da tollerarsi in quanto transitoria ma una sua dimensione strutturale. L’unità della Chiesa non è data dall’origine e lingua comuni, ma dallo Spirito di Pentecoste che, raccogliendo in un solo Popolo genti di lingue e nazioni diverse, conferisce a tutte la fede nello stesso Signore e la chiamata alla stessa speranza» (Giovanni Paolo II, Messaggio 1988, 3c, OR 4 settembre 1987, p. 5.)”¹⁶.

Emergono i limiti di una pastorale monoetnica in quanto essa rischia di tenere chiuse le comunità dentro se stesse, trasformandole in unità autosufficienti¹⁷. Ma si prende coscienza come anche le parrocchie territoriali in Europa si rivelino incapaci di gestire la multiculturalità senza cedere alla tentazione di una assimilazione religiosa di quanti nei documenti magisteriali vengono sempre di più definiti una grazia, e da alcuni teologi un *locus theologicus*.

4. La rivisitazione della cattolicità

A che cosa si deve questa lettura di fede dell’emigrazione e questa ricerca di un modo nuovo di fare pastorale?

È il Vaticano II ad accentuare aspetti “nuovi” dell’ecclesiologia¹⁸, che incidono profondamente sulla pastorale. “Gli orientamenti ecclesiologici del Concilio e la loro applicazione normativa, hanno consentito un rinnovato impulso e, nello stesso tempo, hanno aperto spazi nuovi alla creatività apostolica e

¹⁶ Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti, Istruzione *Erga migrantes caritas Christi*, 3 maggio 2004, n. 103.

¹⁷ Cfr., a questo proposito, il commento di Mgr. Brunin apparso su “Migrations et pastorale”, 301, mars-avril 2003. Non si devono comunque dimenticare le varie fasi del processo migratorio per cui un’assistenza immediata e diretta nelle prime fasi è vincolante.

¹⁸ “N’est-il pas significatif que tandis que les églises se vident, les traités d’ecclésiologie deviennent toujours plus épais et plus nombreux?”, chiosa amaramente Jürgen Werbick in: *Kirche: ein ekklesiologischer Entwurf für Studium und Praxis*, Freiburg im Br.-Basel-Wien, Herder, 1994, p. 11, citato in Rémi Chéno, *Penser l’unité de la réalité complexe de l’Église* (Lumen gentium, 8), “Revue théologique de Louvain”, 40, 2009, p. 341.

pastorale”¹⁹. Anche le migrazioni giocano un ruolo determinante nella ricerca del volto autentico della cattolicità. “I fenomeni della mobilità sono un invito alla Chiesa a realizzare la propria identità e la propria vocazione”²⁰.

La domanda di fondo che deve assillare i parroci e i missionari di emigrazione, quindi, non è più “Che cosa dobbiamo fare?”, ma “Quale Chiesa vogliamo essere?”²¹.

5. Da una cattolicità quantitativa ad una cattolicità qualitativa

Normalmente con l’aggettivo “cattolico” ci riferiamo alla comunità dei cristiani che fa capo al vescovo di Roma e che si distingue da altre confessioni cristiane. “Si tratta di un modo di parlare in qualche misura risalente a Paciano, del IV secolo, quando dice ‘Christianus mihi nomen est, catholicus vero cognomen’ (Ep. 1: *De catholico nomine*, 4, in PL 13, 1055)”²².

Quando si parla di cattolicità della Chiesa, si intende il suo carattere universale, perché “il vangelo da essa annunciato è destinato assolutamente a tutti gli uomini di tutti i tempi, senza distinzione di razza, sesso, lingua o nazione. Nella missione della Chiesa, cioè, non trova spazio la discriminazione. Nella prima patristica, la cattolicità è presentata in contrasto con il carattere ‘settario’ delle eresie, che si trovano in una determinata nazione o presso un gruppo determinato di cristiani, senza la pretesa di rivolgersi all’intera umanità”²³.

Si tratta di una cattolicità “estensiva”, che lungo i secoli si arricchisce di un’altra caratteristica, quella “intensiva”, in quanto nella Chiesa troviamo l’universalità dei mezzi di salvezza. Nel Concilio Vaticano II, la Chiesa è chiamata “sacramento universale di salvezza” (LG 48). Coniugando i due aspetti, “possiamo dire che la Chiesa è cattolica perché in essa troviamo tutti i mezzi di salvezza destinati a tutti gli uomini: tutti per tutti”²⁴.

Le migrazioni sollecitano la Chiesa della Pentecoste a ripensare ■ questa cattolicità estensiva ed intensiva introducendo un parametro più pertinente: la cattolicità “qualitativa”²⁵, condizione necessaria per la piena realizzazione di questa nota. Leggiamo nella *Lumen Gentium*: “In virtù di questa cattolicità, le singole parti portano i propri doni alle altre parti e a tutta la Chiesa, in modo che il tutto e le singole parti si accrescono per uno scambio mutuo universale e per uno sforzo comune verso la pienezza nell’unità” (trad. propria)²⁶.

¹⁹ Pontificia Commissione per la pastorale delle migrazioni e del turismo, Lettera, riflessioni e istruzioni *Chiesa e mobilità umana*, 26.05.1978, n. 32.

²⁰ Ivi, n. 28.

²¹ Carlo Maria Martini scrive: “Anche la Chiesa, fatta a immagine della Trinità, non può capire mai a fondo se stessa né può cessare di ricercare con passione e pazienza la sua identità. Molti discorsi pastorali nascondono l’illusione di sapere tutto sulla Chiesa e sui suoi cammini nel mondo, come se si trattasse solo di applicare delle regole e di dedurre conclusioni da principi. Ma la Chiesa ha la sua origine nel Padre che è prima di ogni principio e va accolta come dono che si rinnova ogni giorno per la forza sorgiva dello Spirito”, in: *Incontro al Signore risorto. Il cuore dello spirito cristiano*, Cinisello Balsamo, Edizioni San Paolo, 2009, p. 67.

²² Philip Goyret, *La dimensione ecclesiological degli Orientamenti*, “People on the Move”, (XXXIX), 103, Aprile 2007, pp. 43-44.

²³ Yves Congar, citato in Philip Goyret, *La dimensione ecclesiological*, op. cit., nota 8, p. 45

²⁴ Philip Goyret, *La dimensione ecclesiological degli Orientamenti*, “People on the Move”, (XXXIX), 103, Aprile 2007, p. 45. Per un’analisi dei recenti sviluppi ecclesiological sulla cattolicità, rimandiamo a Rémi Chéno, *Penser l’unité de la réalité complexe de l’Église (Lumen gentium 8). Perspectives pour une nouvelle étape de la réflexion ecclésiologique catholique*, “Revue théologique de Louvain”, 40, 2009, pp. 341-359. Cfr. anche Gilles Barrette, *Une église appelée à vivre le défi de la catholicité*, “Migrations et pastorale”, 306, Settembre 2003, pp. 25-28; Vincent J. Miller, *Where is the church? Globalization and Catholicity*, “Theological Studies”, (69) 2, 2008, pp. 412-432; Dominique Simon, *Les migrations, une chance pour vivre la catholicité*, “People on the Move”, (29), 82, 2000, pp. 55-66.

²⁵ Di fatto il primo millennio della storia della Chiesa, contraddistinto da una grande espansione missionaria, aveva sviluppato una cattolicità qualitativa con riti e tradizioni diverse man mano che il Vangelo giungeva in nuove terre. Ma alla fine del Medio Evo lo slancio missionario era diminuito. Durante l’era delle conquiste e della colonizzazione prevale l’idea della cattolicità estensiva e nei territori di missione viene esportato il cattolicesimo di matrice europea. Predomina l’uniformità.

²⁶ *Lumen gentium*, n. 13.

La “cattolicità qualitativa” “non consiste quindi solo nell’apertura universale dell’annuncio, ma anche nella capacità della Chiesa di incorporare in sé l’immensa varietà della condizione umana in tutte le sue legittime manifestazioni”²⁷. Ricordiamo che nella Bibbia Dio è colui che crea la diversità come parte essenziale del suo piano di amore²⁸. Ricordiamo altresì come il rispetto per la biodiversità costituisca attualmente uno dei temi emergenti.

L’accento posto sulla cattolicità qualitativa mette in luce come questa nota della Chiesa costituisca per la Chiesa un cammino, sia una nota da acquisire giorno dopo giorno. “Solo Dio è cattolico”: questo l’incipit di un discorso di p. Christoph Theobald, s.j., durante la sessione di formazione sacerdotale interdiocesana di Algeri nel 2000 perché Dio solo è la sorgente di un amore infinito per tutta l’umanità senza distinzioni ma anche senza annullare e cancellare l’originalità di ciascuno.

La Chiesa è cattolica solo nella misura in cui essa accoglie questa grazia e ne porta i frutti. La cattolicità è una grazia da accogliere e un dovere da esplicitare nello spirito di fedeltà all’amore di Dio e all’amore per l’umanità. La cattolicità pertanto non è una acquisizione definitiva e statica. Per ricevere questa grazia, la Chiesa deve mettersi in un atteggiamento di accoglienza e non di autosufficienza ritenendosi proprietaria indiscutibile di una promessa.

Per camminare sulla via della cattolicità effettiva, essa dovrà operare scelte concrete, prestando attenzione alle varie culture ed espressioni religiose presenti su un territorio. Esse vanno viste non solo come un problema, ma come un dono e uno strumento della Provvidenza in quanto sollecitano la chiesa locali a vivere questa nota specifica della Chiesa in un modo più in sintonia con il piano di Dio. “La Chiesa è cattolica non quando raduna le diversità nel suo interno, ma quando accetta di accogliere la vocazione (perché la cattolicità è un dono elargito alla Chiesa) di essere capace di dialogare con tutte le diversità (comprese quelle culturali e religiose). Il compito allora non è solo quello di raggruppare persone o gruppi diversi in un medesimo luogo, ma di permettere a queste persone e a questi gruppi di entrare in dialogo sulla base della loro diversità. Si ha qualche cosa da comunicare perché si è diversi”²⁹.

Tutti i battezzati – non importa da dove provengano o quale sia la durata di tempo in cui risiedono in una determinata chiesa locale – hanno gli stessi diritti e le stesse responsabilità. Al limite potremmo affermare che nella Chiesa non vi possono essere persone che accolgono e persone che sono accolte, persone che sono proprietarie e guardiane di una tradizione e persone che vengono messe a contatto con essa. Tutte insieme, ognuna portatrice di doni particolari come frutto della ricchezza dello Spirito, sono impegnate nell’unica missione che è l’annuncio della Buona Novella per il mondo d’oggi qui e ora.

“La cattolicità è dunque nel medesimo tempo una caratteristica della Chiesa e una vocazione che essa deve realizzare nella storia”³⁰.

²⁷ Philip Goyret, *La dimensione ecclesiologica degli Orientamenti*, “People on the Move”, (XXXIX), 103, Aprile 2007, p. 46.

²⁸ Cfr., ad es., Anna Fumagalli, *La diversità nel progetto di Dio secondo i primi capitoli della Genesi*, “Traditio Scalabriniana”, novembre 2005, pp. 25-30.

²⁹ Note presentate a Torino (7-10 maggio 2004) al Convegno sulla pastorale migratoria nelle metropoli europee dal *Service National de la Pastorale des Migrants* francese. Ecco perché occorre valutare bene anche la cosiddetta “Messa dei popoli” quando in uno stesso edificio sono presenti gruppi di origini diverse. Se non stiamo attenti, corriamo il rischio di celebrare una cerimonia basata su una concezione ecclesiocentrica, in cui cioè la cattolicità è pensata come incentrata sulla chiesa e si ritiene che il progetto di Dio sia quello di radunare tutti i popoli nella stessa chiesa e non nel regno di Dio. La Messa dei popoli rischia di strumentalizzare i migranti e le diversità puntando sulla quantità e non sulla qualità di ciò che essi vivono e significano.

³⁰ J. L. Brunin, *Tissage et métissage*, 1998, citato in Dominique Simon, *Les migrations, une chance pour vivre la catholicité*, “People on the Move”, (XXIX), 82, Aprile 2000, p. 59.

A livello pastorale ciò significa che non dobbiamo più pensare che i migranti siano l'oggetto dell'agire pastorale della chiesa locale. Se accettassimo questo assioma ne risulterebbe solo una relazione di obbedienza e soggezione, e quindi una visione riduttiva, che porterebbe ad un inserimento dei migranti nella comunità ecclesiale concepito come uniformazione e come disponibilità a ricevere norme imposte dall'alto, mentre è necessario capire che i migranti sono soggetti a pieno titolo e nel loro modo di avvicinarsi a Dio devono trovare l'occasione e lo spazio per esprimersi³¹.

6. Una chiesa pellegrina – una chiesa migrante – popolo di Dio in cammino

Nel discorso durante l'udienza generale del 13 maggio 1970, Paolo VI si chiedeva: "Che cosa significa questa espressione, rimessa in uso dal linguaggio del Concilio: Chiesa pellegrina? È un'espressione che ricorre spesso nei documenti del Concilio. La troviamo, ad esempio, nella Costituzione sulla sacra Liturgia, dove è detto della Chiesa che è «presente nel mondo e tuttavia pellegrina» (*Sacrosanctum Concilium*, 2); è detto, nella Costituzione *Lumen gentium* con una bella citazione di S. Agostino che «la Chiesa prosegue il suo pellegrinaggio fra le persecuzioni del mondo e le consolazioni di Dio» (*Lumen gentium*, 8; *De Civit. Dei*, 18, 51, 2; PL 41, 614); è detto ancora che «tutto ciò che di bene il Popolo di Dio può offrire alla umana famiglia, nel tempo del suo pellegrinaggio terrestre, scaturisce dal fatto che la Chiesa è l'universale sacramento della salvezza» (*Gaudium et spes*, 45)... Dio ha posto la creazione ed anche i destini umani nel divenire, e ha messo in questo fiume del cambiamento continuo anche l'umanità, anche la Chiesa: anche la Chiesa naviga nel tempo, naviga nella storia. La Chiesa vive in questo periodo: dal Cristo del Vangelo al Cristo dell'Apocalisse, vive nel tempo, come ogni altra istituzione umana, vive una sua storia, che chiamiamo pellegrinaggio. Chiesa pellegrina vuol dire Chiesa che passa nel tempo. Con questa duplice caratteristica, distintiva della sua storia: che ella, la Chiesa, porta con sé valori da custodire (valori che San Paolo chiama il *depositum*) (2 *Tim.* 1,12; 1,14), la fede, la grazia, il Cristo vivente nel mistero del suo Corpo mistico, che è la Chiesa stessa; cioè la Chiesa è viva ed ha in sé la garanzia divina, che tutte le avversità della storia non riusciranno a rovinarle l'esistenza (ricordiamo il vaticinio del Signore: *portae inferi non praevalerunt*) (*Matth.* 16,18), e che questo avventuroso, ma invitto pellegrinaggio durerà «fino alla fine del mondo» (*Matth.* 28,20). E la seconda caratteristica è data dalla sicurezza che il pellegrinaggio della Chiesa, attraverso i secoli, ha un traguardo sicuro, e cioè l'incontro ultimo, glorioso ed eterno con Gesù Cristo vivente alla destra del Padre, cioè in Dio, Dio Lui stesso, con lo Spirito Santo, nell'ineffabile mistero della Santissima Trinità; il traguardo è tale da dare alla Chiesa il senso ch'esso è vicino e quasi imminente e da infondere nell'affannato respiro della tribolata Pellegrina (Cfr. S. AUG., *In Ps.* 137; PL 37, 1781) l'invocazione suprema: «Amen. Vieni Signore Gesù!» (Apoc. 22, 20; cfr. JOURNET, *L'Eglise*, III, *Essai de Théologie de l'Histoire du Salut*, p. 102)... Noi cristiani... non abbiamo paura della storia, cioè degli avvenimenti e dei cambiamenti, nei quali essa consiste, divorando e generando uomini e cose; *non habemus hic manentem civitatem*, non abbiamo dimora permanente, «ma cerchiamo

³¹ Cfr Y. Congar, *Proprietà essenziali della Chiesa*, p. 598, citato in Philip Goyret, *La dimensione ecclesiological degli Orientamenti*, "People on the Move", (XXXIX), 103, Aprile 2007, nota 13. Giovanni Paolo II nel suo Messaggio per la Giornata mondiale del migrante sul tema "I laici cattolici e le migrazioni", 5 agosto 1987, scrive: "Le migrazioni sono... via di incontro tra gli uomini. Esse possono far abbattere pregiudizi e maturare comprensione e fraternità, in vista dell'unità della famiglia umana. In questa prospettiva le migrazioni sono da considerare come la punta avanzata dei popoli in cammino verso la fraternità universale. La chiesa che, nella sua struttura di comunione, accoglie tutte le culture senza identificarsi con nessuna di esse, si pone come segno efficace della tensione unitaria in atto nel mondo. Essa, quale popolo di Dio in cammino, «costituisce per tutta l'umanità un germe validissimo di unità, di speranza, di salvezza» (LG 9)". E Benedetto XVI nella sua Omelia di Pentecoste del 15 maggio 2005 ricorda: "La chiesa deve sempre nuovamente divenire ciò che essa già è: deve aprire le frontiere fra i popoli e infrangere le barriere fra le classi e le razze. In essa non vi possono essere né dimenticati né disprezzati. Nella chiesa vi sono soltanto liberi fratelli e sorelle di Gesù Cristo. Vento e fuoco dello Spirito Santo devono senza sosta aprire quelle frontiere che noi uomini continuiamo ad innalzare fra di noi; dobbiamo sempre di nuovo passare da Babele, dalla chiusura in noi stessi, a Pentecoste".

quella che ha da venire» (Hebr. 13, 14); e perciò siamo sempre disponibili alle novità e al progresso, non perdiamo fiducia e coraggio qualunque cosa possa avvenire; siamo in cammino. Ma camminiamo nella storia, camminiamo nel mondo, e non come estranei e fuggiaschi, ma come partecipi della sua vita complicata e tumultuosa, lieta o triste che sia (cfr. *Gaudium et spes*). Noi abbiamo, proprio come cristiani, una missione da svolgere nel mondo, noi abbiamo verso di esso una responsabilità, una carità da svolgere»³².

In stato di conversione-esodo permanente

L'amore spinge l'uomo ad uscire da sé³³. È «il percorso di conversione che ha affrontato Pietro per potersi rivolgere ai pagani e per poter accettare la comunione di mensa con loro, presupposti indispensabili per la loro accoglienza a pieno titolo nella comunità ecclesiale»³⁴.

L'impegno ad offrire una risposta adeguata alle sempre nuove sfide migratorie non solo deve cambiare l'ottica interpretativa dell'approccio al migrante; è la chiesa locale tutta che è stimolata a mettersi in discussione, optando per una cattolicità qualitativa. Dall'analisi dei metodi e strumenti pastorali per gli emigrati, si passa all'esame delle caratteristiche che la chiesa locale deve privilegiare per praticare la pastorale dell'accoglienza, se intende essere un laboratorio permanente di cattolicità e di comunione che fa spazio alla diversità. La preoccupazione principale non è quella di individuare quale sia l'alternativa tra parrocchia e missione, tra missione e movimenti, tra parrocchie e unità pastorali, tra sacerdoti diocesani e religiosi, tra preti e laici, ma quale forma di comunità cristiana sia auspicabile e possibile oggi all'interno della medesima chiesa.

Se in passato la pastorale era pensata per mantenere e conservare e non gestire la trasformazione, oggi il nuovo contesto multietnico esige che non si ripercorra più la via del rafforzamento delle strutture, ma si scelga la via debole della acquisizione identitaria profetica. Occorre una «segnaletica» nuova, che indichi un popolo di Dio che sceglie di vivere la comunione delle differenze e non il non-cattolico appiattimento delle diversità.

«L'unità della Chiesa non è uniformità, ma integrazione organica delle legittime diversità. È la realtà di molte membra congiunte in un corpo solo, l'unico Corpo di Cristo (cfr. *1 Cor* 12,12)»³⁵.

«L'uguaglianza non significa uniformità. È necessario saper riconoscere la diversità e la complementarietà delle ricchezze culturali e delle qualità morali degli uni e degli altri. L'uguaglianza nel trattamento passa dunque attraverso un certo riconoscimento delle differenze, differenze che le minoranze stesse invocano per potersi sviluppare seguendo le loro peculiari inclinazioni, nel rispetto degli altri e del bene comune della società e della comunità mondiale. Ma nessun gruppo umano può attribuirsi una natura superiore né operare alcun tipo di discriminazione che leda i diritti fondamentali della persona»³⁶.

«I fedeli immigrati, nel libero esercizio del loro diritto e dovere di essere nelle Chiese particolari pienamente in comunione ecclesiale e di sentirsi cristiani e fratelli verso tutti, debbono restare completamente se stessi per quanto concerne la lingua, la cultura, la liturgia, la spiritualità, le tradizioni particolari, per raggiungere quella integrazione ecclesiale, che arricchisce la Chiesa di Dio e che è frutto del realismo dinamico dell'Incarnazione del Figlio di Dio»³⁷.

La chiesa locale in stato di esodo

³² Paolo VI, Discorso all'Udienza generale, 13 maggio 1970.

³³ Gaetano Parolin, *La cultura del riconoscimento*, «L'Emigrato», giugno 1996, pp. 11-12. L'A. continua: «Per quanto possa sembrare strano, la cultura e le persone culturalmente vive sono quelle che sanno rinunciare alla propria autoaffermazione, per affermare le espressioni di una comunicazione universale. Come direbbe P. Marko Rupnik, «la coscienza nazionale - e analogamente l'identità etnica e culturale, aggiungiamo noi - nel senso sano della parola, significa essere così gioioso di ciò che si è che di questo si può fare un dono all'altro, di modo che addirittura un elemento tipicamente nazionale, tipicamente individuale diventa il nesso, il legame, la forza unificante, comunicativa di un annuncio del tutto trans-individualistico. Qualcosa del tutto individuale - non individualistico - diventa la rivelazione universale del Dio buono».

³⁴ Cristina Simonelli, *Missione: convivialità delle differenze*, «Servizio Migranti», 3, maggio-giugno 1996, p. 238.

³⁵ Giovanni Paolo II, Lettera apostolica *Novo millennio ineunte*, 6.1.2001, n. 46.

³⁶ Pontificio Consiglio de Iustitia et Pace, *La Chiesa di fronte al razzismo*, 3 novembre 1988, n. 23.

³⁷ Giovanni Paolo II, *Messaggio per la giornata mondiale del migrante*, 16.07.1985.

L'accento si sposta su un compito comune a tutti; mettersi al servizio della cattolicità: non una cattolicità occasionale, folklorica, dando ai migranti un contentino mentre gli "altri" rimangono spettatori più o meno benevoli, ma una cattolicità missionaria. Occorre "essere una famiglia aperta a tutti, capace di abbracciare ogni generazione e cultura, ogni vocazione e condizione di vita, di riconoscere con stupore anche in colui che viene da lontano il segno visibile della cattolicità"³⁸.

In una "chiesa pellegrina", i cristiani sono uomini e donne senza frontiera, non chiusi dentro le mura, ma in cammino. Sono ogni giorno invitati a lasciare i beni che si sperimentano nella sedentarizzazione e a non coprire di disprezzo colui che vive nella situazione dell'erranza³⁹.

La pastorale non è difesa nostalgica di una posizione, di un modo di essere, ma una ricerca per diventare significativi, senza che questo voglia dire che siamo popoli senza radici, senza identità, senza storia. Una comunità cattolica autentica incoraggia i migranti a manifestare e vivere le espressioni peculiari della loro fede e pietà senza che questo mini l'unità della Chiesa.

Nella chiesa locale è fondamentale curare la formazione di comunità aperte all'accoglienza di tutte le nazionalità, soprattutto le più povere e le più sfruttate, superando, in un cammino di conversione, i rapporti di forza, di potere, di numeri. Mettersi in stato di esodo comporta pertanto da parte della chiesa locale una relativizzazione delle strutture organizzative e delle espressioni religiose locali e un aprirsi alle espressioni religiose delle comunità emigrate, facendo emergere un vissuto di comunione (non confusione) tra diverse culture ed espressioni di fede.

"Si realizza così nella Chiesa locale l'unità nella pluralità, cioè quell'unità che non è uniformità, ma armonia nella quale tutte le legittime diversità sono assunte nella comune tensione unitaria"⁴⁰.

La parrocchia locale e i cattolici del posto in stato di esodo

"I fenomeni della mobilità... spingono la parrocchia a sviluppare la propria vocazione centrifuga"⁴¹. In Europa la parrocchia territoriale tradizionale è da tempo messa in discussione e i cattolici del posto non devono più chiedersi se siano capaci di rendere i migranti simili a loro, approvando e premiando chi abbandona progressivamente le proprie usanze per acquisire sempre di più quelle della società ospitante o rifiutando chi non rinuncia a rimanere se stesso oppure considerando l'immigrato un *optional*: "Comunione non significa uniformità ma compresenza, accettazione, accoglienza della diversità, nel culto come nella quotidianità della vita"⁴².

Il migrante in stato di esodo

Al migrante, che ha vissuto sulla sua pelle le conseguenze di un esodo dalla terra natale, da una cultura e da posti cari, l'insediamento in un nuovo territorio può aver significato una certa fossilizzazione delle sue idealità ed aspirazioni. Per una comunità immigrata, che ha raggiunto un livello economico soddisfacente ed è incline ad imitare l'individualismo imperante e il processo di

³⁸ Documento della Conferenza Episcopale Italiana dopo il convegno di Verona, *Una chiesa e una santità di popolo*, n. 20, 2006.

³⁹ Giuseppe Lorizio, *Il pensiero nomade come figura del pensiero credente nella tradizione ebraico-cristiana*. Relazione al Convegno "Sconfinare. Persone, destini e culture oltre i confini" organizzato da Genova Capitale della Cultura 2004 e Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Genova, 13-14 dicembre 2004 (www.lorizio.net/scritti/conv.html).

⁴⁰ Pontificia Commissione per la pastorale delle Migrazioni e del Turismo, Lettera Circolare alle Conferenze Episcopali, *Chiesa e mobilità umana*, 26.05.1978, n. 19.

⁴¹ *Ib.*, n. 27.

⁴² Pinuccia Scaramuzzetti, *Comunione o uniformità?*, "Servizio Migranti", 4, luglio-agosto 1993, p. 209. Cfr. in modo particolare K. Koch, *Die Kirche: eine Gemeinschaft aus vielen Völkern*, in Migratio (Hrsg.), *Eine Kirche für alle aufbauen. Zur Zukunft der Fremdsprachigenseelsorge in der Schweiz*, Migratio Dokumentation/3, Luzern 2001, p. 19; vedi anche K. Koch, *Im Glauben an den dreieinen Gott leben*, Freiburg/Schweiz, 2001, pp. 41-63.

desolidarizzazione, è quanto mai urgente l'invito ad un nuovo "esodo" per intraprendere il cammino di scoperta della fede. Si tratta di rileggere la propria esperienza migratoria in chiave di fede vivendo la vocazione di chi esce "nuovamente" dalla sua terra per scoprire il vero volto di Dio e dell'altro.

Gli operatori pastorali in stato di esodo

Essi non sono i guardiani di una struttura (che provvede loro il pane), ma i profeti della fede e della comunione, uniti al vescovo, maestro e servo della comunione. Nel 1985 il moralista Dalmazio Mongillo parlando del missionario di emigrazione – ma l'affermazione può essere applicata a tutti gli operatori pastorali – affermava: "I missionari dovrebbero essere persone al servizio della comunione più che del migrante"⁴³. Se la chiesa locale si costruisce con l'incarnazione e la purificazione, risulta evidente che gli operatori pastorali non possono vivere come il riccio, chiusi e abbarbicati nei valori etnici o locali da difendere ad oltranza, ma devono essere ministri della comunione e della mediazione. Devono saper mediare fra le varie comunità. Il contesto multiculturale può causare, e spesso di fatto provoca, una sensazione di disagio, di inquietudine, se non addirittura di paura e di conflittualità. Ma i cristiani, lasciandosi modellare dalla Trinità, intendono praticare una pastorale rispettosa delle differenze e che non può prescindere dalla scoperta dell'altro come novità. La cura dei migranti diviene allora la pastorale del riconoscimento delle differenze contro ogni pericolo di omologazione religiosa. Si può parlare di una teologia e di una pastorale del riconoscimento reciproco.

È evidente che questo nuovo approccio pastorale esige una formazione specifica e mirata di tutti gli operatori pastorali.

L'esodo delle varie strutture

Missione linguistica, parrocchia territoriale, unità pastorali, parrocchie multiculturali sono strumenti che devono aiutare i fedeli in questo nuovo cammino di fede: sono strumenti, agenzie di servizio, non punti di arrivo. La nostra è, infatti, una pastorale delle persone e non delle cose. Occorre sempre relativizzare le strutture perché non diventino stabili. Per loro natura esse sono e devono rimanere un laboratorio pastorale. Infatti "la pastorale richiesta dalla mobilità è necessariamente una pastorale, per così dire, senza frontiere"⁴⁴.

La relativizzazione delle strutture, la ricerca e la sperimentazione legate alla lettura dei segni dei tempi, non sono mai concluse. Una struttura che non è "migrante" cessa di essere parte viva della Chiesa: distrugge la sua natura di "comunità aperta" per ricadere in un gruppo chiuso, basato sull'appartenenza ad una determinata cultura o classe sociale.

L'esodo dal centro alla periferia: la ricerca di chi si è allontanato

Il primato dato alla evangelizzazione e rievangelizzazione – è questo l'unico scopo del rinnovamento delle strutture e di ogni pastorale – induce la missione, la parrocchia, l'unità pastorale a non fermarsi ai vicini, ma a rivolgersi in modo particolare alla periferia, alla gente vecchia e nuova rimasta sovente ai margini e con cui i contatti sono stati sporadici e superficiali, ai giovani. La diffusione delle sette, l'adesione dei migranti alle "libere chiese", le cancellazioni dalle liste dei cattolici, ed altri segnali indicano che poco lontano dalle nostre strutture abituali vive una folla

⁴³ Intervento di Dalmazio Mongillo, in *La pastorale etnica oggi e in prospettiva*, Quaderni di "Servizio Migranti" 7, Roma, UCEI, 1985, p. 47.

⁴⁴ Pontificia Commissione per la pastorale delle Migrazioni e del Turismo, Lettera Circolare alle Conferenze Episcopali, *Chiesa e mobilità umana*, 26.05.1978, n. 26.

immensa, che non conosce o ha dimenticato Cristo, che sembra non avere fame della sua Parola oppure che cerca risposte al di fuori della Chiesa cattolica⁴⁵.

L'accento posto sulla riscoperta della fede e sulla predicazione del regno di Dio dovrebbe accomunare parrocchie e missioni linguistiche in un unico impegno: "Rendere la chiesa del XX secolo sempre più idonea ad annunciare il Vangelo all'umanità del XX secolo", affermava Paolo VI a dieci anni dalla chiusura del Concilio Vaticano II con la "Evangelii Nuntiandi"⁴⁶. E Giovanni Paolo II, ai Presidenti delle Conferenze episcopali europee scriveva: "Alle profonde e complesse trasformazioni culturali, politiche, etico-spirituali che hanno finito per dare una nuova configurazione al tessuto della società europea, deve corrispondere una nuova qualità di evangelizzazione, che sappia riproporre in termini convincenti all'uomo d'oggi il perenne messaggio della salvezza"⁴⁷. Sempre Giovanni Paolo II sosteneva: "Per evangelizzare efficacemente occorre adottare risolutamente un atteggiamento di scambio e di comprensione per simpatizzare con l'identità culturale dei popoli... Evangelizzare suppone pertanto sia penetrare le identità culturali specifiche, ma anche favorire lo scambio delle culture aprendole ai valori dell'universalità e vorrei dire della cattolicità"⁴⁸.

La Missione in missione

La pastorale migratoria è sollecitata a diventare laboratorio di cristianità ed icona di comunione, facendo crescere nei fedeli una mentalità cattolica, in cui tutti si sentano parte viva della chiesa locale, attenti ai bisogni degli altri, in comunione di mezzi, nel rispetto della identità di ognuno. Si tratta di operare un cammino di avvicinamento, di sperimentazione, di convivenza intercomunitaria, di buone pratiche di cattolicità: una epifania "in loco" di cattolicità. Questo non significa che la missione linguistica debba camuffarsi e perdere la sua "stranierità": appunto perché con la sua "estraneità" diventa segno che aiuta la chiesa locale a vivere in ambito religioso l'opzione interculturale.

Da comunità assistite a comunità significative

La presenza di una comunità "straniera" diventa stimolo per la chiesa locale a camminare sul solco della cattolicità. Strumenti pastorali rivolti ai migranti dovrebbero indicare il cammino nuovo di una chiesa, che non soccombe alla tentazione di un'Europa politica ove ogni tanto riaffiorano gretti nazionalismi, il desiderio di pulizia etnica o di un *apartheid* morbido o rigido. Comunità straniere protette e amate sono segni, sebbene poveri, di una Chiesa che vuole testimoniare la possibilità di un cammino di comunione nel rispetto della diversità.

Non si tratta, in definitiva, di chiederci quando cesserà l'attualità delle missioni linguistiche, ma, piuttosto, quando all'interno della chiesa locale, in stato di esodo permanente, verranno messe in atto tutte quelle iniziative che mirano alla salvaguardia del diritto di ogni cattolico – e quindi del migrante – di esprimere la sua fede in modo genuino, autentico e maturo.

In cammino verso la patria vera

⁴⁵ Può sorprendere l'attenzione assai rilevante che le riviste protestanti di missiologia dedicano alla pastorale a favore dei nuovi arrivati, mentre da parte delle riviste di matrice cattolica si registra un forte disinteresse per la tematica.

⁴⁶ Paolo VI, Esortazione Apostolica *Evangelii Nuntiandi*, 8.12.1975, n. 2.

⁴⁷ Lettera di Giovanni Paolo II ai Presidenti delle Conferenze Episcopali Europee, gennaio 1986.

⁴⁸ Giovanni Paolo II, Discorso ai membri del Pontificio Consiglio per la Cultura, 19.1.1983, in *Insegnamenti* VI, 1 (1983), pp. 147-154.

Infine la presenza del migrante ricorda al credente che tutti siamo stranieri sulla terra, in cammino verso la patria. “La vita cristiana è essenzialmente la Pasqua vissuta con Cristo, ossia un passaggio, una sublime migrazione verso la comunione totale del regno di Dio”⁴⁹.

8. Le basi per una pastorale autentica

Una pastorale trinitaria

La nostra vocazione di cristiani e la nostra azione pastorale consistono nell'accogliere e nell'aderire al mistero della vita trinitaria rendendola visibile nelle relazioni attraverso una mentalità e gesti concreti di comunione. Ogni Persona trinitaria partecipa totalmente all'altra e tutte e tre le Persone divine partecipano al singolo atto dell'una o dell'altra Persona divina. Non esiste alcuna affermazione di una Persona in modo esclusivo, autoaffermativo, ma si tratta sempre di una sinergia comunione che nello stesso atto afferma Uno come comunione dei Tre. La vocazione della Chiesa è dunque lasciarsi modellare dalla Trinità⁵⁰.

Benedetto XVI, nella sua recente enciclica *Caritas in veritate*, esplicita il concetto: “Il tema dello sviluppo coincide con quello dell'inclusione relazionale di tutte le persone e di tutti i popoli nell'unica comunità della famiglia umana, che si costruisce nella solidarietà sulla base dei fondamentali valori della giustizia e della pace. Questa prospettiva trova un'illuminazione decisiva nel rapporto tra le Persone della Trinità nell'unica Sostanza divina. La Trinità è assoluta unità, in quanto le tre divine Persone sono relazionalità pura. La trasparenza reciproca tra le Persone divine è piena e il legame dell'una con l'altra totale, perché costituiscono un'assoluta unità e unicità. Dio vuole associare anche noi a questa realtà di comunione: « perché siano come noi una cosa sola » (Gv 17,22). Di questa unità la Chiesa è segno e strumento. Anche le relazioni tra gli uomini lungo la storia non hanno che da trarre vantaggio dal riferimento a questo divino Modello. In particolare, *alla luce del mistero rivelato della Trinità* si comprende che la vera apertura non significa dispersione centrifuga, ma compenetrazione profonda”⁵¹.

Il nostro è un Dio che crea la diversità come parte essenziale del suo piano di amore, e che rispetta quindi la singolarità e peculiarità di ciascuno. La Chiesa si inserisce in questo progetto divino promuovendo carismi e diversità. “La natura e la missione della Chiesa deve essere articolata in tale maniera che le identità etniche e razziali-culturali non siano né ignorate né idolatrate, ma piuttosto che le tradizioni etniche, razziali e culturali siano viste come risorse importanti e come carismi nella chiesa, offerti per il bene comune e per l'arricchimento reciproco”⁵².

Una spiritualità della comunione

“Prima di programmare iniziative concrete occorre *promuovere una spiritualità della comunione*, facendola emergere come principio educativo in tutti i luoghi dove si plasma l'uomo e il cristiano, dove si educano i ministri dell'altare, i consacrati, gli operatori pastorali, dove si costruiscono le famiglie e le comunità. Spiritualità della comunione significa innanzitutto sguardo del cuore portato sul mistero della Trinità che abita in noi, e la cui luce va colta anche sul volto dei fratelli che ci stanno accanto.....”⁵³.

⁴⁹ Pontificia Commissione per la pastorale delle Migrazioni e del Turismo, Lettera Circolare alle Conferenze Episcopali, *Chiesa e mobilità umana*, 26.05.1978, n. 10.

⁵⁰ Cfr. Marko Rupnik, *La vita secondo lo Spirito e la formazione permanente. Visione teologico- spirituale della formazione*, www2.ofmconv.pcn.net/assemblea2010/.../marco%20rupnik%20-%20it.pdf.

⁵¹ Benedetto XVI, Lettera enciclica *Caritas in veritate*, 29 giugno 2009, n. 54.

⁵² Bradford E. Hinze, *Ethnic and racial diversity and the Catholicity of the Church*, in: María P. Aquino; Roberto S. Goizueta (eds.), *Theology: expanding the borders*, Mystic CT, Twenty-Third Publications, 1998, p. 178.

⁵³ Giovanni Paolo II, Lettera apostolica, *Novo millennio ineunte*, n. 43.

9. Alla ricerca di modelli pastorali "cattolici" per vivere la comunione nella diversità

La ricerca di una cattolicità qualitativa, basata su fondamenti ecclesologici, incide, come abbiamo accennato sopra, su tutta la pastorale. "La visione della Chiesa nel prossimo millennio è quella di una comunità di comunità. Per raggiungere questa meta le nostre parrocchie e così pure le missioni dovranno cambiare. Si dovranno fare dei passi gli uni verso gli altri e creare unità nella diversità"⁵⁴.

"La chiesa è comunione di comunità. Quello che vivono le comunità apparentemente più ai margini è essenziale per la comunione ecclesiale. L'alterità culturale e religiosa dell'immigrato, la fragilità del povero – talvolta unite – interpellano il cuore della Chiesa. Ma per questo occorrono dei cristiani e delle comunità in prossimità tra di loro"⁵⁵.

La riflessione teologica sulla cattolicità e sulla comunione fa intravedere all'orizzonte una categoria nuova, la teologia del riconoscimento, che coinvolge tutte le parti interessate. Taluni ritengono che nelle chiese europee, a differenza della chiesa statunitense, nei confronti delle migrazioni serpeggi un senso di malcelata tolleranza, in attesa che le cose ritornino alla normalità, anche se è legittimo chiedersi se nella Chiesa possa esservi normalità. I nuovi modelli pastorali proposti da varie chiese locali (unità pastorali, parrocchie multiculturali, équipes pluriethniques, ecc.) non permettono ancora, durante questa prima fase di sperimentazione, di monitorare il progressivo cammino verso un nuovo volto della Chiesa. Il passaggio da una Chiesa con i migranti ad una Chiesa in cammino⁵⁶, che diviene essa stessa migrante, cattolica e comunione, stenta ancora a diventare realtà. Lo si può percepire, a livello pratico, esaminando i testi di catechesi, i corsi di formazione per assistenti e animatori pastorali, per la liturgia.

La ricerca di un modo nuovo di pensare e di fare pastorale è arduo, comporta conflitti, esige molta umiltà e pazienza⁵⁷. Il saper coniugare il diritto alla conservazione della propria identità religioso-culturale, per non privare la società e la chiesa della sua ricchezza multiforme, e il cammino di comunione in una chiesa locale costituisce un problema scabroso e complesso. "La complessità della situazione esige una grande dedizione e disponibilità, non di rado eroica"⁵⁸. E Giovanni Paolo II continua: "Il cammino verso la vera accettazione degli immigrati nella loro diversità culturale... è difficile, talora si presenta anzi come una vera *via crucis*"⁵⁹. I tempi lunghi significano che esistono varie fasi di attuazione e sarebbe poco cattolico, illusorio e grave attendersi formule e soluzioni uguali per tutti. Tuttavia in ogni fase, in ogni scelta pastorale occorre seguire il filo rosso della cattolicità, il modello trinitario.

10. Essere segno per la società: un anticipo di paradiso

"In una società multietnica che sempre più sperimenta forme di solitudine e di indifferenza preoccupanti, i cristiani devono imparare ad offrire segni di speranza e a divenire fratelli universali,

⁵⁴ Lettera di mons. Walter Kasper, vescovo di Rottenburg-Stuttgart, ai cattolici di altra madrelingua, riportata in "Corriere d'Italia", 17.23.1996.

⁵⁵ Claude Royon, *Un peuple en devenir* (tratto da libro *Les pauvres, un défi pour l'Eglise*, Paris, Editions de l'Atelier, 1994 citato in Collegamento n. 158, p. 39; cfr. anche Mons. Brambilla <http://www.agrigentoflash.it/2010/03/06/chiesa-comunione-di-comunita-monsignor-brambilla-ha-chiuso-lassemblea-diocesana/>

⁵⁶ Cfr. Costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen gentium*, 21 novembre 1964, n. 9.

⁵⁷ Si può far riferimento al libro di Jonathan Sacks, in cui il rabbino capo del Regno Unito, nel suo libro *La dignità della differenza. Come evitare lo scontro delle civiltà*, sostiene che l'ansia crea la paura, la paura porta alla rabbia e la rabbia alla violenza. Secondo l'A., l'unico antidoto alla violenza è la conversazione: parlare delle nostre paure, ascoltare le paure degli altri e cercare di arrivare alla reciproca comprensione attraverso i confini della differenza.

⁵⁸ Giovanni Paolo II, Messaggio per la Giornata mondiale delle migrazioni, 1986, n. 3.

⁵⁹ Giovanni Paolo II, Messaggio per Giornata mondiale del migrante, 2003, n. 4.

coltivando i grandi ideali che trasformano la storia e, senza false illusioni o inutili paure, impegnarsi a rendere il pianeta la casa di tutti i popoli”⁶⁰.

Il nostro modo di essere e le nostre scelte pastorali devono costituire segni esemplari e profetici in una società che stenta a vivere l’interculturalità.

11. Conclusione

Stiamo imboccando un cammino nuovo, diverso, imprevedibile, come “lo Spirito che soffia dove vuole” (Gv 3, 8).

Ci viene proposto da più parti di lasciare alle spalle modelli durati quattro secoli (la parrocchia territoriale), modelli praticati per più di un secolo (la parrocchia personale), e modelli che durano da più di 60 anni (la *missio cum cura animarum*, che per il Diritto Canonico è ancora un cardine della pastorale migratoria). Nessuno può negare il bene enorme che tali modelli hanno prodotto. In passato, negli Stati Uniti di fronte al tentativo assurdo e anticattolico di assimilare i migranti al cattolicesimo importato dall’Irlanda e di indurli ad un processo di americanizzazione forzata, il Magistero ha difeso il diritto alla specificità⁶¹.

In campo migratorio è provato storicamente che le parrocchie personali e le missioni hanno salvaguardato la fede di milioni di immigrati. La vitalità della chiesa nordamericana è il risultato della cura pastorale specifica e specializzata agli immigrati. E se nella chiesa svizzera vi sono segni di gratuità, vitalità, giovinezza, venerazione per i vescovi, lo si deve anche al lavoro delle missioni a favore dei migranti.

Sebbene per tanti questi modelli sarebbero da superare, nessuno può negare che si è trattato di modelli indovinati. Oggi viviamo in un contesto culturale diverso, che può richiedere forme nuove di pastorale migratoria. Ma non dobbiamo pensare che i nuovi modelli proposti siano perfetti, definitivi, un dogma immutabile. Guai a noi se assolutizzassimo i modelli vecchi⁶² e quelli nuovi. Essi sono solo strumenti. Il nostro fine è un altro. Siamo una minoranza nel mondo che cerca di vivere la comunione e la cattolicità servendo il nostro prossimo come ha fatto Cristo, il Figlio di Dio emigrato tra di noi, e cercando di lasciarci plasmare dal modello trinitario, i due grandi elementi specifici della nostra fede.

Siamo capaci di un supplemento di creatività, di audacia, di coraggio, addentrandoci nei terreni poco esplorati della convivenza tra diversi a livello ecclesiale, cercando di attuare la spiritualità della comunione e la sfida della cattolicità autentica? Siamo pronti ad accettare questa sfida? Siamo disposti a “camminare umilmente con il nostro Dio” (Michea 6, 8), come “chiesa pellegrina”⁶³ e cercare insieme soluzioni che siano conformi al progetto di Dio di una chiesa icona della Trinità?

Spero risulti evidente che questa ricerca non interessa solo le missioni, ma tutta la chiesa locale; coinvolge tutti i credenti. Stiamo inventando il futuro!

⁶⁰ Benedetto XVI, Messaggio per la Giornata missionaria mondiale 2010, 24 ottobre 2010.

⁶¹ Sarebbe assai utile che gli storici della chiesa studiassero alcune grandi figure di missionari e vescovi svizzeri, operanti in America del Nord nei secoli XVIII e XIX, e le modalità da loro attuate per assistere i migranti.

⁶² Rileggendo la storia della pastorale migratoria appare evidente che non si possono tradire le sempre nuove minoranze presenti in mezzo a noi, le quali hanno bisogno, in una prima fase, di riscoprire e rinforzare la loro identità e che pertanto richiedono una attenzione speciale, tipica delle missioni linguistiche. Solo una identità forte e sicura non soccombe alla tentazione dell’assimilazione: il che priverebbe la chiesa locale di una nuova ricchezza. Giovanni Paolo II, nel discorso al Secondo congresso mondiale della pastorale delle migrazioni, puntualizza: “Se bisogna evitare che i migranti vivano totalmente al fianco degli altri, formando un mondo a parte, essi non devono nemmeno lasciarsi ‘assimilare’, assorbire, fino al punto di diluirsi nella società che li circonda, di rinunciare alle proprie ricchezze d’origine, alla propria identità” (Testo in: “People on the Move”, (15), 46, 1985, p. 10).

⁶³ Paolo VI, Udienza generale, mercoledì 13 maggio 1970.

http://www.vatican.va/holy_father/paul_vi/audiences/1970/documents/hf_p-vi_aud_19700513_it.html

Forse qualcuno, a questo punto, si attende suggerimenti pratici. Ma per attuare un agire nuovo, occorre un cuore nuovo! Quando presenteremo le *Tesi* studieremo insieme alcune linee-guida che, se approvate, dovranno animare le nostre scelte – le scelte di tutti – nei prossimi anni, tesi basate su criteri teologici.

Sarebbe pertanto assurdo se dopo questo incontro, riprendessimo a discutere nuovamente di problemi legati alle missioni linguistiche (sebbene non manchino!) invece di discutere della natura della nostra chiesa e dei cambiamenti radicali a cui tutti dobbiamo contribuire. Penso sia giunto il momento di metterci tutti in discussione e cercare lumi per vie nuove, che mettano Dio al centro, nell'umiltà di chi è debole e può commettere degli errori, ma continua nella ricerca appassionata che ci rende simili al Dio uno-trino!

“L'incontro con il nuovo è sempre una chance: ci impedisce di diventare sedentari”⁶⁴.

Ci siamo accorti che quello che veramente conta in questa “nuova” società che si dipana davanti ai nostri occhi è spostare l'accento: metterci alla ricerca di una pedagogia e una spiritualità della cattolicità valida per tutti i battezzati, e non puntare sulla ripetizione di modelli sociologici o politici di cui tocchiamo con mano quotidianamente il fallimento, come insegna il racconto biblico di Babele. “Babele è il simbolo dell'orgoglio, che vuole imporre con la prepotenza il disegno prometeico di costruire un unico popolo sulla base di una sola cultura, prescindendo da Dio. Pentecoste, invece, è l'evento con cui si ritorna al progetto divino, che dà voce e legittimità al pluralismo etnico-culturale, riconoscendo alle singole persone ed ai diversi gruppi etnici il diritto di «annunciare nelle proprie lingue le grandi opere di Dio»”⁶⁵.

Come sono attuali e dense di significato le parole del mistico svizzero Maurice Zundel: “L'Église est une découverte à faire. Elle sera pour chacun de nous ce que nous la ferons”⁶⁶.

La nostra diverrà allora nuovamente “la Chiesa dello stupore”⁶⁷. A Pentecoste coloro che si erano messi in ascolto degli apostoli “erano stupiti e, fuori di sé per la meraviglia, dicevano: «Tutti costoro che parlano non sono forse Galilei? E come mai ciascuno di noi sente parlare nella propria lingua nativa?»”⁶⁸. Nel giorni di Pentecoste è nata non la Chiesa delle risposte, ma la Chiesa che suscita delle domande.

“Guardate come si amano l'un l'altro!”⁶⁹, commentavano stupiti i pagani. “Guardate come vivono la comunione nella diversità”, è quanto dovrebbe dire la società europea vedendo la ricerca di armonia e dialogo nella nostre comunità di comunità. Se oggi vogliamo presentare in Europa il cristianesimo, dobbiamo presentarlo come novità. È una buona notizia, è un messaggio nuovo quello che dobbiamo portare, e anche gli altri devono rimanere sorpresi. La nostra comunione nella diversità è ispirata alla Trinità. Non siamo gli emissari di alcuna cultura, non siamo i difensori della pizza o della fondue, siamo emissari del Dio trino e uno. La Chiesa allora diverrà segno per la società, madre gelosa delle diversità dei suoi figli, che ama tutti nella loro originalità e maestra perché insegna con l'esempio.

La comunione trinitaria illuminerà e sfiderà le nostre comunità. Nella celebrazione eucaristica tutti si scopriranno fratelli e sorelle e l'Eucaristia darà vigore ai pellegrini in cerca di comunione.

Giovanni Graziano Tassello

CSERPE - Basel

25.9.2010 - Festa di S. Nicolao della Flüe

⁶⁴ Bianca Maisano, *Vita che si lascia trasformare*, “Sulle strade dell'esodo”, XXXV, 3, maggio-luglio 2010, p. 25.

⁶⁵ Giovanni Paolo II, *Angelus*, Domenica, 15 novembre 1998.

⁶⁶ Maurice Zundel, *Braises. L'Évangile embrasant notre vie* (Pages choisies de Maurice Zundel), Montréal, 1992, p. 99.

⁶⁷ Alessandro Pronzato, *Il vangelo secondo noi – ciclo B*, Milano, Gribaudi, 1999, p. 111.

⁶⁸ Atti 2, 7-8.

⁶⁹ Tertullianus, *PL* 1, 471.

